

## LA DEMOCRAZIA E I SUOI DINTORNI

di Pierluigi Castellani

1. Il governo dei numeri
  2. Il ruolo dei partiti
  3. Democrazia e istituzioni
  4. Democrazia e valori
  5. Lo spazio democratico
  6. Si può esportare la democrazia ?
  7. Opinione pubblica e democrazia
- Conclusioni

### 1. Il governo dei numeri

“Ciò che lei chiama democrazia è la negazione dell’uomo in quanto individuo e in quanto soggetto del proprio pensiero. E’ l’apoteosi dell’uomo elettorale: dell’ “uomo massa” e del pensiero pre-pensato. E’ il governo dei numeri. Si agisce sui numeri per governare gli uomini, e si agisce sugli uomini per governare i numeri...”Così il personaggio di un racconto di Sebastiano Vassalli (1) definisce la democrazia in un modo certamente troppo disincantato e pessimistico. Ma se anche la letteratura si pone il problema di una definizione della democrazia che vada oltre “il governo dei numeri” forse ciò è la spia di una questione vera oggi quando c’è chi si affida tutto al valore salvifico della conta dei numeri al momento del voto.

Si è assistito infatti in questi ultimi tempi di aspro confronto politico alla enfaticizzazione della legittimazione dovuta al voto elettorale rispetto anche a questioni che non attengono al rapporto delegante – delegato. Si pensi al tentativo di sfuggire alle regole e a quei poteri , che non si legittimano con il voto popolare, per capire come l’investitura dei numeri tenda ad essere una sorta di totale affrancamento da altri giudizi, quasi che l’investitura popolare possa superare il potere giudiziario o il giudizio etico-morale. Non ci siamo sentiti dire, anche di recente, frasi del tipo “ il popolo mi ha eletto e solo il popolo mi può giudicare”?

E' certo che senza indulgere al giudizio di chi vede i pericoli di un certo "fondamentalismo democratico" non si può negare che la questione esiste e pone interrogativi a cui è necessario dare una risposta.

"Può la maggioranza aver torto?" – si chiede provocatoriamente Luciano Canfora nel suo "Critica della retorica democratica" - fino a ricordare che il liberale Edoardo Ruffini "sentiva – non a caso nel momento del consolidarsi del regime fascista in Italia – l'insufficienza del principio aritmetico della "maggioranza" ove lo si assuma come valore assoluto e tale da recare in se stesso le ragioni della propria legittimazione"(2).

Con questo non si vuole mettere in discussione il valore essenziale del principio di maggioranza nel sistema democratico, ma si intende superare la questione meramente formale che il rispetto della maggioranza basti ad avvalorare una democrazia.

E senza voler evocare la "tirannide della maggioranza" di cui parla Tocqueville, occorre però chiedersi quali siano davvero le caratteristiche di una vera democrazia moderna, attenta e rispettosa dei principi di libertà, eguaglianza, pluralismo e se basti dire come fa Karl Popper che "le democrazie non sono quindi sovranità popolari, ma in primo luogo istituzioni attrezzate per difendersi dalla dittature"(3), cioè se sia sufficiente "formulare la costituzione dello Stato in modo tale da poterci liberare del governo senza spargimento di sangue"(4).

Ciò non toglie ovviamente l'importanza per la democrazia di libere elezioni alla scadenza del mandato. Ma cosa rimane tra una elezione e l'altra che possa assicurare permanentemente la democrazia ? Come si copre il percorso quotidiano di tanti cittadini perché ad essi siano assicurati ogni giorno, e non già ogni quattro o cinque anni, l'esercizio della libertà e la garanzia di quelli che oggi più propriamente si chiamano i diritti di cittadinanza?

Per rispondere a questa domanda vorrei richiamarmi a un testo classico, quello di Robert A. Dahl : "Sulla democrazia", che ricorda quali siano i requisiti minimi affinché un paese possa ritenersi democratico. " 1)Amministratori eletti; 2) Libere, eque e frequenti votazioni; 3) Libertà di espressione; 4) Accesso a fonti alternative di informazione; 5) Autonomia associativa; 6) Cittadinanza allargata"(5), ove l'accento va indubbiamente posto sull'ultimo requisito: la cittadinanza allargata, per evidenziare come non si possa parlare di democrazia se non c'è la garanzia di una effettiva eguaglianza tra tutti i cittadini rispetto all'esercizio della partecipazione, della libertà di espressione, dell'accesso alle fonti di informazione e quindi di regole certe per tutti.

Ma forse più affascinante e meno didascalico è il ragionamento che in proposito Ralf Dahrendorf fa quando tra i requisiti per la democrazia, oltre a libere elezioni, aggiunge la presenza dello stato di

diritto e della società civile. “Uno stato di diritto laico rappresenta di fatto il più delicato dei prerequisiti di un ordine liberale. Oltre tutto la storia ci insegna che per scardinare lo stato di diritto e soppiantarlo con una tirannia ideologica può bastare una legge che ne conferisce il potere al leader di turno, come dimostra il caso Hitler in Germania. E’ qui che entra in gioco il terzo elemento dell’ordine liberale :la società civile, il più poderoso dei pilastri dell’ordine liberale : una pluralità di associazioni e di attività civili, regolate ma non controllate dallo stato, libere di esprimere le proprie vedute e anche di manifestare pubblicamente le proprie ( diverse ) opinioni. Una società civile viva e vibrante si mobilerà se lo stato di diritto verrà violato, e potrà anche controllare le eventuali propensioni illiberali di una maggioranza democratica” (6).

E’ ovvio che Dahrendorf quando parla di “ordine liberale” si riferisce chiaramente ad una società democratica fondata sui principi della liberaldemocrazia e per questo sottolinea gli aspetti che massimamente ritiene necessari perchè possa parlarsi di una società popperianamente aperta.

La società civile è infatti anche garanzia di partecipazione dei cittadini alla vita sociale e politica, attraverso mille forme compresa quella delle organizzazioni di volontariato, forse una delle modalità più autentiche e genuine di partecipazione, perché essenzialmente improntata allo spirito di generosità e di solidarietà.

Insomma se non ci sono regole uguali per tutti, se non c’è il pluralismo informativo e culturale, se non c’è equilibrio di poteri e se non c’è una forte società civile che faccia da contrappeso ad una possibile eccessiva invadenza dello stato non può parlarsi di effettiva democrazia.

“Le elezioni non sono un toccasana che sana tutto”, dice Giovanni Sartori (7) ed allora se questo è vero è autentica la preoccupazione di quanti temono che la democrazia possa ridursi ad un mero esercizio formale e corrompersi nella caricatura della democrazia : la demagogia, il populismo e la telecrazia, insomma in quelle forme che non frappongono nulla tra il corpo elettorale e l’eletto, né momenti di controllo, di partecipazione o di contrappesi che possano garantire l’equilibrio dei poteri.

## **2. Il ruolo dei partiti**

Tra gli elementi costitutivi di una forte società civile ci sono in modo indubbio i partiti, quali libere associazioni per la formazione del consenso popolare intorno a progetti e programmi.

Non c’è soltanto la forza del richiamo all’art. 49 della Costituzione, che riconosce nei partiti uno strumento perché i cittadini possano “concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”, ma l’indubbia constatazione che non c’è alcuna democrazia al mondo che non abbia la

presenza di un pluralismo partitico e nessun paese ove l'inizio del processo democratico non si sia avviato con il formarsi dei partiti e con il libero confronto fra di essi.

Ma è pur vero che da un po' di tempo nel nostro paese i partiti non godono di buona stampa ed è diffusa l'accusa di partitocrazia per indicare un fenomeno di degenerazione della democrazia. Ciò è legato in Italia al periodo di tangentopoli, alla troppa invadenza dei partiti nella vita pubblica, alla incapacità dimostrata dai partiti di rinnovarsi e di aprirsi autenticamente alle istanze nuove che hanno accompagnato i profondi cambiamenti della società moderna. Insomma sembra che i partiti, che pur hanno dominato la vita politica del ventesimo secolo, non possano avere un ruolo altrettanto importante nel terzo millennio. Ciò è stato il frutto della crisi degenerativa che i partiti hanno vissuto, ma indubbiamente anche dell'irrompere di soggetti nuovi nella scena politica quali i massmedia e i leaders.

Non che nel novecento non si siano avuti nelle società democratiche autentici leaders, si pensi a Churchill per l'Inghilterra e a De Gasperi per l'Italia, ma la loro funzione era sempre mediata da forti partiti e la loro ascesa era più dovuta alla loro intrinseca autorevolezza anziché all'uso sapiente dei mezzi di propaganda che invece hanno invaso il confronto politico contemporaneo.

Mentre prima, in larga misura, erano i partiti che selezionavano i leaders e la classe dirigente, ora sembra accadere proprio l'inverso, sono i leaders che scelgono e creano i partiti.

Questa rivoluzione è avvenuta di pari passo con l'introduzione di meccanismi di elezione diretta nelle cariche pubbliche e con l'affievolirsi del ruolo delle rappresentanze. Un più diretto ed immediato rapporto tra il leader e il corpo elettorale quasi che fosse possibile un diretto colloquio tra il singolo leader e le masse, ha marginalizzato la necessaria mediazione delle assemblee rappresentative.

Questo fenomeno ha consentito ad uno studioso, serio e preparato, come Mauro Calise di contrapporre i partiti ai presidenti, cioè ai leaders, e a dare di questa contrapposizione una lettura tutta in negativo nei confronti della funzione dei partiti. "Appena i partiti sono cominciati a riemergere dal tunnel di tangentopoli – scrive Calise -, e sono tornati ad occupare a pieno titolo la scena delle assemblee legislative, si sono trovati di fronte ad un bivio. O puntare, sui leader in ascesa, o mettersi di traverso sulla loro strada. La scelta è caduta sulla seconda alternativa" (8).

Forse più correttamente a questo proposito parla di "postdemocrazia" Colin Crouch perché riconosce invece nel predominante ruolo delle élite politiche il pericolo di un superamento dei classici canoni della democrazia. Infatti Crouch legge proprio l'affacciarsi dei sintomi della postdemocrazia "quando le élite politiche hanno appreso a manipolare e guidare i bisogni della

gente; quando gli elettori devono essere convinti ad andare a votare da campagne pubblicitarie gestite dall'alto"(9).

Sembra quindi di dover concludere che quando non ci sono credibili partiti che possono veicolare e stimolare la partecipazione diretta dei cittadini alla vita democratica viene in rilievo l'aspetto formale della democrazia a scapito di quello sostanziale. Con ciò non si vuole dire che la essenzialità della presenza dei partiti basti a legittimare la vita democratica di un paese o che basti a legittimare la politica, bensì che la prevalenza delle élite politiche sui partiti o dei partiti sulle élite, per dirla come Calise, segna un punto a svantaggio della crescita democratica di un paese e certamente la loro contrapposizione, partiti contro presidenti per dirla ancora come Calise, rischia di essere un elemento destabilizzante della vita democratica.

E' certo che è necessario dare un senso nuovo alla presenza dei partiti nella vita pubblica ed anche alla stessa forma partito, che non può non assicurare una piena e volontaria partecipazione di tutti i cittadini alla vita dei partiti e che questa partecipazione non può non essere regolata da metodi democratici di vita interna come prescrive l'art. 49 della Costituzione.

Occorre anche riflettere sulla "volontarietà" della partecipazione, che è l'elemento distintivo di una vera dedizione all'interesse generale o al bene comune, perché la costosa vita dei partiti tende ad aumentare la presenza del ceto politico nella vita istituzionale del paese, soffocando quel grado di "gratuità" che distingue e arricchisce un'autentica ed attiva partecipazione dei cittadini alla vita sociale e politica di un paese.

Ma se è necessaria la presenza dei partiti perchè si parli di vita democratica possono bastare i partiti a legittimare la politica ?

A questa domanda non può che risponderci no. Infatti i partiti potranno anche essere i principali veicoli della partecipazione dei cittadini, ma certamente in essi non si esaurisce l'apporto dei singoli alla vita civile. Si pensi alle organizzazioni di volontariato, alle mille sfaccettature di una vita culturale veramente pluralistica ed alla necessità che , chi non milita nei partiti o non si riconosce in essi, debba pure avere un' occasione di partecipazione.

Per offrire una risposta a questa domanda in alcuni paesi, ed anche in Italia, si ricorre alle primarie, cioè ad un'indicazione diretta da parte dei cittadini di chi deve essere investito di cariche pubbliche senza la mediazione dei partiti o non necessariamente con il loro coinvolgimento. Si è detto che le primarie sono strumento non ancora entrato nella prassi politica del nostro paese, ma è certo che le invoca pensa a loro proprio contro i partiti o contro la loro invadenza e il fenomeno delle primarie è spesso messo in correlazione con i referendum, anch'essi strumenti di democrazia diretta. A questa

correlazione non manca chi accredita un valore salvifico o quanto meno enfatizzato. “Proprio nel momento in cui – scrive Calise – erano chiamati a sperimentare il meccanismo della elezione diretta a livello locale, con scelta del sindaco nelle loro città, le campagne referendarie riproponevano e ampliavano l’esperienza su scala nazionale “(10). Anche se ci si dimentica di osservare a questo proposito che non sempre questi meccanismi di democrazia diretta producono un aumento di partecipazione, basti pensare al mancato raggiungimento del quorum nei referendum che si sono succeduti in questi ultimi anni.

Del resto anche l’esperienza delle primarie, laddove sono istituzionalizzate, come negli U.S.A., è messa in discussione. Fareed Zakaria contesta che in America con le primarie ci sia un aumento di partecipazione dei cittadini. “ L’elettorato delle primarie non corrisponde affatto alla maggioranza del partito, né tanto meno a quella del popolo americano (nelle ultime elezioni presidenziali solo il 23 per cento degli elettori ha votato alle primarie e circa il 18 per cento della popolazione avente diritto). I delegati non rappresentano la media degli iscritti al partito ma solo la media attiva, vale a dire quella degli iscritti che votano alle primarie.....Per ironia della sorte, la vecchia classe dirigente era molto più rappresentativa dei rispettivi partiti – e del paese – di quanto non lo siano gli attuali attivisti. La nuova “base” politica si è rivelata, infatti estremamente ristretta” (11).

Però un risultato le primarie americane secondo Zakaria lo hanno raggiunto:”A causare la morte dei partiti politici americani sono state le elezioni primarie” (12).

E’ questo che si vuole anche in Italia? E’ certo che la elezione diretta dei sindaci, dei presidenti delle regioni (impropriamente ed enfaticamente chiamati “governatori”), l’ eccesso di referendum, l’ introduzione, seppure in via sperimentale, delle primarie portano necessariamente ad un ridimensionamento dei partiti. L’importante è che tutto questo non avvenga “contro” i partiti, ma per correggere e ridimensionare la loro invadenza, perché la funzione dei partiti rimane essenziale per la formazione e selezione della classe dirigente, per la mediazione degli interessi, spesso contrapposti, per far crescere una cultura di governo che sappia basarsi sul consenso e prenda atto della complessità contemporanea. La sfida è proprio quella del governo della complessità. E siamo sicuri , che senza partiti o contro di essi , anziché la ricerca del consenso la leadership di un paese non scelga invece la scorciatoia autoritaria ?

### **3. Democrazia e istituzioni**

Amartya Sen sostiene, e non senza qualche ragione, che “ la democrazia è “il governo attraverso la discussione”, per usare la vecchia espressione di Stuart Mill, e il voto è solo l’aspetto di un quadro più ampio” (13).

Questa sottolineatura della necessità della discussione prima della decisione è importante non solo per una definizione più compiuta della democrazia, ma anche per ricordare la necessità della imprescindibile presenza delle istituzioni parlamentari, e in ogni caso di assemblee rappresentative, per una più propria definizione di democrazia.

Gli istituti di cosiddetta democrazia diretta: primarie, referendum, elezioni diretta dei capi degli esecutivi, tendono a mortificare, in ogni caso a circoscrivere, il ruolo dei parlamenti e delle assemblee elettive. Queste assemblee, nate con l’ampliamento del corpo elettorale e resesi indispensabili con l’estensione del suffragio universale, hanno sempre più caratterizzato la democrazia fino ad assorbirne lo stesso concetto. Infatti laddove non c’è un libero parlamento difficilmente può parlarsi di democrazia.

E’ pur vero che il ruolo della rappresentanza ha assunto i caratteri definitivi di una imprescindibile istituzione per l’evidente impossibilità di chiamare tutti gli elettori a discutere prima e decidere poi, ma è anche vero che proprio attraverso il ruolo dei rappresentanti può meglio caratterizzarsi la democrazia come luogo della discussione e del confronto politico, prima del passaggio definitivo alla conta dei numeri ed alla statuizione della maggioranza.

Del resto gli istituti della democrazia rappresentativa sono nati sempre accompagnati da quelli di democrazia diretta nelle democrazie moderne, ma il segno di un’involuzione autoritaria o del passaggio violento dalla democrazia alla dittatura è avvenuto con un attacco alle libertà dei parlamenti o con un loro brusco scioglimento. Da ciò ne è disceso, e a buon ragione, che i parlamenti fossero sempre indicati come elementi costitutivi di ogni democrazia.

Quale infatti miglior luogo per discutere, dialogare, confrontarsi delle assemblee rappresentative ? Il parlamentarismo se è una degenerazione della vita democratica lo è solo quando al parlamento viene meno una delle sue prerogative, che è quella di decidere oltre che di discutere. E’ evidente che gli eventuali istituti di democrazia diretta debbono aggiungersi a quelli di democrazia rappresentativa come arricchimento e completamento e mai come contrapposizione o sostituzione.

A chi infatti sostiene che il rispetto della volontà popolare è meglio garantito dagli istituti di democrazia diretta è bene ricordare quanto osservava Tocqueville a proposito del senato americano, che all’epoca del suo viaggio era una camera con rappresentanti indirettamente nominati dalle

assemblee legislative di ogni stato nel loro seno. Tocqueville infatti aveva notato che nel Senato, eletto indirettamente, sedeva la migliore classe dirigente d'America. “ Dunque anche i Senatori – scrive Tocqueville – sono, benchè indirettamente , il risultato del suffragio universale. Infatti le legislature che li eleggono non sono corpi aristocratici o privilegiati, ma dipendono dalla universalità dei cittadini, sono elette ogni anno e possono essere composte ogni volta di membri nuovi. Ma basta che la volontà popolare passi attraverso questa assemblea per migliorare e uscirne rivestita di forme più nobili e belle”(14).

Del resto è proprio nelle assemblee elettive e rappresentative che si fa strada la concezione di una moderna democrazia che nasce proprio dalle prime esperienze di dibattito negli organismi di rappresentanti eletti direttamente dal corpo elettorale, che dopo l'affermazione del principio di eguaglianza e quindi del suffragio universale è costretto a delegare l'adozione delle decisioni a propri rappresentanti. Significativa in tal senso è l'esperienza che nasce dal dibattito che ,nell'ottobre del 1647, si svolse tra i rappresentanti dell'esercito di Cromwell, durante la cosiddetta rivoluzione inglese, nella chiesa presbiteriana di Putney, un sobborgo di Londra. E' proprio a seguito di quel dibattito che lo stesso Cromwell dovette convenire “ che la radice e il fondamento della sovranità sono nel popolo, e che esso lo afferma nei Parlamenti” (15), ed è a quella esperienza che Marco Revelli riconduce “ le basi concettuali della nostra modernità politica” (16).

Quindi la presenza di istituzioni parlamentari e di assemblee elettive è premessa imprescindibile perché si possa parlare di democrazia, come anche un sistema giudiziario indipendente, che si ponga a garanzia dell'eguaglianza di tutti i cittadini nei confronti della legge.

L'indipendenza e la terzietà del giudice caratterizza la tradizione occidentale della democrazia e la sua imparzialità è un dato caratteristico di ogni approccio ai sistemi giudiziari dei paesi di più lunga tradizione democratica.

E' pur vero che esistono scuole di pensiero diverso circa la natura dell'impatto reale del sistema giudiziario nella società contemporanea. C'è infatti chi si affida alla natura “dichiarativa” della pronuncia del giudice, tenuto conto che “ l'idea secondo cui le decisioni giudiziarie scaturiscono dalla semplice applicazione della legge è ovunque un argomento classico a sostegno della loro legittimità”(17) e chi riconosce che “ al giudice che accerta e dichiara il significato delle norme sulla scorta di criteri tecnici, si sostituisce...la proposizione più verosimile di un giudice che concorre a crearla, in questo guidato da valori personali o, come spesso auspicato, da valori diffusi nella comunità”(18).

Ciò tuttavia non toglie che il giudice nelle società democratiche trovi il fondamento della sua riconosciuta autorità proprio nella sua indipendenza ed imparzialità, che è garanzia di eguaglianza di tutto i cittadini di fronte alla legge. E se è indubbio che il lavoro del giudice finisce per divenire parte sostanziale delle politiche pubbliche è pur vero che la sua funzione appare diversa e in alcuni casi alternativa al circuito politico tradizionale.

Quindi il rapporto tra democrazia ed istituzioni finisce per risolversi nella necessaria garanzia della divisione dei poteri, dei pesi e contrappesi, che assicurino l'ordinato svolgersi di tutti i moderni processi democratici nel mondo.

#### **4. Democrazia e valori**

Ma la democrazia è solo un contenitore asettico dove può convivere indiscriminatamente un pluralismo indifferenziato di contenuti ?

Nella pubblicistica contemporanea sembra che stia prevalendo questa tesi, che viene autorevolmente suffragata da Gustavo Zagrebelsky quando associa alla democrazia il relativismo, asserendo che “ democrazia e verità assoluta, democrazia e dogma, sono incompatibili. La verità assoluta e il dogma valgono non nelle società democratiche, ma in quelle autocratiche” (19) e , pertanto, “ la democrazia è relativistica, non assolutistica” (20) anche se questa apodittica asserzione viene in qualche modo corretta dal fatto che “ nei confronti dei principi democratici, la pratica democratica non può essere relativistica” (21).

Lo stesso Zagrebelsky in un altro suo intervento chiarisce che relativismo “significa che le convinzioni, i valori, le fedi sono, per l'appunto relativi a chi li professa e che nessuno può imporli agli altri”(22).

Al di là di una giusta accentuazione del valore pluralistico di una moderna democrazia non può non vedersi in questa forte sottolineatura del carattere relativistico della pratica democratica una riduzione della democrazia al mero formalismo delle sue procedure per renderla infine qualcosa di evanescente e fragile nel duro confronto politico contemporaneo.

Del resto il pericolo di questa sorta di agnosticismo della democrazia era già presente nel pensiero sturziano, come è ben chiaro nella interpretazione che ne dà Roberto Ruffilli, che riconduce a Sturzo proprio la confutazione di una idea di democrazia che “in quanto tale, per legittimarsi, ha bisogno solo di promuovere la partecipazione, senza darsi carico della diffusione di valori comuni” (23). Mentre invece scrive ancora Ruffilli “ sotto la spinta nel suo caso di precise esperienze di fede, oltre che di grandi convinzioni filosofiche e culturali, la genialità dell'intuizione di Sturzo sta

nell'aver capito che anche la democrazia ha continuamente aperto un problema non solo di legittimazione di consenso ma anche di legittimità e di valori”(24).

Ma che la democrazia senza valori abbia poco appeal e possa risolversi in un suo pericoloso abbandono per miti ed utopie che meglio possano scaldare i cuori dei popoli disorientati del terzo millennio è una constatazione che soprattutto coloro che sono usciti dalle esperienze dittatoriali hanno ben presente. Tanto è vero che uno dei leader di Solidarnosc Bronislaw Geremek parlando della democrazia in Europa con Ralf Dahrendorf e François Furet non può fare a meno di notare :” La democrazia è un sistema freddo. Essa è costituita da principi, da regole, da istituzioni – non c'è dubbio. Ma la sua esistenza dipende dall'impegno del cittadino. E il nemico mortale che minaccia la democrazia è l'indifferenza, la passività dei cittadini, l'impotenza degli individui di fronte all'universo kafkiano del potere. Sicchè si manifesta il bisogno di un sentimento politico “caldo”, che può essere facilmente costruito attorno al mito della comunità nazionale o etnica”(25).

Insomma il pericolo per la democrazia è proprio la sua “indifferenza “, che rischia di essere curata con sentimenti “caldi” di appartenenza, con miti ed utopie che possono finire per contraddire la stessa democrazia, per cui è necessario che questo vuoto creato dall'indifferenza venga colmato e non con pericolose fughe che abbiano in sé già i germi dell'autoritarismo. Ecco perchè questa necessità di un'anima, di un sentimento “caldo” della democrazia, può ben essere meglio offerto da una condivisione di valori, che possano segnare, in modo non esclusivo o escludente, il perimetro dell'appartenenza e della identità. E quando Dahrendorf parla della necessità delle “legature” per segnare questa appartenenza finisce per il dover ammettere che “è ragionevole pensare che questo bisogno possa essere soddisfatto dalla religione – dunque dal cristianesimo – ma solo da una religione non fondamentalista che non interferisca nelle istituzioni dello Stato e dell'economia”(26).

Insomma l'indifferenza e l'agnosticismo sono i veri pericoli di una democrazia, perché questi finiscono per creare un vuoto che può pericolosamente essere colmato da ideologie e sentimenti che hanno in sé i germi della sua negazione, come il nazionalismo, l'identità etnica e culturale che rifiuta l'altro e il diverso o le tante utopie rivoluzionarie che hanno segnato drammaticamente la storia del ventesimo secolo.

Per questo il rapporto tra democrazia e valori non può essere segnato dal relativismo o dall'adesione formale ai meri “ principi democratici” senza un insieme di valori condivisi che diano sostanza e spessore alla pratica democratica.

A questo proposito credo che ben faccia Giovanni Paolo II a ricordare nella Centesimus annus :”Oggi si tende ad affermare che l’agnosticismo e il relativismo scettico sono la filosofia e l’atteggiamento fondamentale rispondenti alle forme politiche democratiche, e che quanti sono convinti di conoscere la verità e aderiscono con fermezza ad essa non sono affidabili dal punto di vista democratico, perchè non accettano che la verità sia determinata dalla maggioranza o sia variabile a seconda dei diversi equilibri politici. A questo proposito, bisogna osservare che, se non esiste nessuna verità ultima la quale guida e orienta l’azione politica, allora le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia”(27).

E’ per questo che è mal posta la questione sollevata da Zagrebelsky con la sua domanda: “la Chiesa cattolica è compatibile con la democrazia?”, mettendo in insolubile contrapposizione il dogmatismo della verità con il relativismo della democrazia, perché è appunto sbagliata la contrapposizione, come è gratuita l’assertività di Eugenio Scalfari quando senza alcun dubbio afferma :”risulta tuttavia evidente e viene espresso esplicitamente che le Chiese in genere e quella cattolica in particolare, a causa del centralismo assolutista della sua gerarchia e dell’infallibilità elevata a dogma, sono inconciliabili con la democrazia”(28).

Infatti un conto è l’uso dogmatico e fondamentalista della verità ed un conto è la verità invece utilizzata come “guida ed orientamento”, che non soffoca le altrui opinioni, ma stimola ad operare una sintesi di valori condivisi su cui poggiare in modo meno provvisorio ed instabile i fondamenti della democrazia.

Con questo non si vuole nascondere un certo ritardo della Chiesa cattolica rispetto alla democrazia, ma confutare che l’adesione alla verità sia di ostacolo alla piena accettazione dei principi democratici. “ Insomma – asserisce Pietro Scoppola -, diciamo pure che il cattolicesimo è arrivato ultimo fra le Chiese cristiane ad accettare la democrazia, ma ha portato in dote nel suo matrimonio con la democrazia il peso e il prestigio della sua dimensione istituzionale e culturale e il suo radicamento profondo nel popolo e nella storia”(29).

Del resto mi sembra di poter osservare che l’accentuazione dell’affermazione che “la democrazia è relativistica” si fondi sul principio della sua autosufficienza, che come ha ricordato acutamente Scoppola già un pensatore laico come Norberto Bobbio aveva confutato. “ Nel suo libro dell’84 Il futuro della democrazia – cita Scoppola -, osservava che una delle premesse della democrazia era quella di alimentare autonomamente e spontaneamente lo spirito democratico, ma che questa

promessa non era stata mantenuta : insomma la democrazia spontaneamente non si alimenta: la democrazia non è autosufficiente”(30).

Allora se la democrazia ha bisogno di alimentarsi, ciò non può avvenire senza dei valori condivisi, che nell'Italia di oggi non possono non essere ricondotti anche, o soprattutto, all'esperienza religiosa. “Per fondare il passaggio dalla democrazia formale alla democrazia sostanziale –dice ancora Scoppola -, che è il dato più significativo del secondo dopoguerra, ha giovato molto l'idea della dignità della persona umana che la coscienza religiosa, con il suo discernimento critico sui valori della rivoluzione e della modernità, ha contribuito a far emergere. La contestazione della democrazia come semplice diritto del numero, la contestazione dell'onnipotenza della legge di fronte alla coscienza contengono in germe qualcosa di molto “democratico” e moderno : il rifiuto di ogni forma di totalitarismo, anche di quello della maggioranza”(31).

Ecco allora che il rapporto tra democrazia e valori ci riporta interamente al problema del superamento della democrazia come “governo dei numeri” ed a come la enfaticizzazione di questo aspetto e di quel “fondamentalismo democratico” , di cui all'inizio si è parlato, sia un pericolo per la stessa democrazia che deve alimentarsi di un valore condiviso quale il rispetto per la dignità della persona umana che non può essere messa in pericolo neppure dalla “tirannide della maggioranza”. In qualche modo si può ben dire che il relativismo e quindi l'agnosticismo della democrazia possono essere ben superati dalla condivisione di quei valori che preesistono alla democrazia e dei quali la democrazia non può non alimentarsi.

## **5. Lo spazio democratico**

Altra questione di non poco spessore riguarda la necessaria, per alcuni tale ritenuta, perimetrazione degli ambiti in cui una democrazia può svilupparsi. E' del resto ben noto che la democrazia è nata e si è rafforzata con la costituzione dello stato-nazione. Ciò porta a considerare con pessimismo un eventuale allargamento dei confini della democrazia, tenuto conto che il proliferare degli organismi internazionali ha creato burocrazie ed oligarchie anziché un ampliamento dello spazio democratico. Ciò fa dire a Dahrendorf :” penso che la democrazia sia stata e sia tuttora, a livello degli Stati-Nazione, una formidabile soluzione al problema della forma di governo. Ma non credo che essa sia applicabile al di fuori dello Stato-Nazione, ai molti livelli internazionali o multinazionali in cui si forma oggi la decisione politica. Chi continua a proporre sempre nuove elezioni e nuovi mandati elettorali come soluzione al problema della democrazia in ambito internazionale, pensando a governi europei o addirittura mondiali, sta secondo me abbaiano alla luna”(32).

Questa affermazione di Dahrendorf sembra avere ora una conferma dal percorso interrotto del progetto di Costituzione europea e dalle difficoltà che incontra l'ONU ad assumere autorevolezza e forza nel contesto internazionale. Eppure non può immaginarsi un duraturo processo di pace senza pensare ad un progressivo, anche se graduale, ampliamento dello spazio democratico, senza postulare una universalizzazione dei diritti di cittadinanza e tra questi anche del diritto all'elettorato, su cui si fonda uno dei cardini del principio di eguaglianza, che non può sopportare confini.

Questo non significa sottovalutare le difficoltà che un processo del genere comporta, compreso il pericolo di un troppo frettoloso abbandono del legame identitario dello stato-nazione, che se rotto può determinare la frantumazione in localismi e quindi il rifugio in identità più piccole con la pericolosa accentuazione delle diversità. Basta pensare al processo di disgregazione avvenuto nei Balcani con la conseguente esplosione di rivalità, di violenze e di guerre.

Ma è pur vero che non può esserci uno stabile processo di pace senza un ampliamento anche dei confini delle appartenenze identitarie, come stanno dimostrando le difficoltà che incontra il processo di integrazione europeo. Non c'è ancora una vera cittadinanza europea e una riconoscibile identità europea.

Eppure è indiscutibile che lo stesso processo di globalizzazione rivela come la mobilità sociale, l'espansione dei mercati, i flussi migratori oramai superino qualsiasi confine nazionale e regionale e se non si vuole che questo processo produca solo insicurezze e disuguaglianze e che venga dominato solo dalla finanziarizzazione dell'economia, che muove capitali senza trovare ostacoli anche per la rapidità assicurata dai moderni mezzi telematici, si impone ragionevolmente un problema di global governance e prima o poi anche un problema di democrazia.. “Ora se vi è qualcosa di drammatico nei processi di globalizzazione – avverte Luciano Gallino – ciò è appunto la mancanza di discussione; o, per essere più precisi, la mancanza di partecipazione democratica”(33)Ipotizzare tutto questo può certamente apparire come “abbaiare alla luna”, soprattutto quando la democrazia non è un dato acquisito in interi continenti e in grandi nazioni, ma non credo che ci siano alternative al progressivo aumento dello spazio democratico, in forme ancora tutte da trovare e che certamente prima presuppongono un processo di pacifica collaborazione tra Stati ed una rivitalizzazione degli organismi internazionali esistenti. Ma senza una partecipazione democratica non potrà esserci un duraturo processo di pace ed una affermazione più universalistica dei diritti di cittadinanza, che possano rendere gli uomini più liberi e più uguali. E' solo una speranza ? Forse. Ma senza coltivare speranze il mondo non si è messo mai in cammino e siccome la storia non è finita, né mai lo sarà, già l'essere in cammino é segno di vitalità.

## **6. Si può esportare la democrazia ?**

La necessità dell'ampliamento dello spazio democratico ci porta a dover dare una risposta al quesito di come questo processo può avviarsi. In ogni caso coloro che rispondono a questa domanda con le dinamiche della esportazione della democrazia, anche con un intervento armato come è avvenuto in Iraq con le conseguenze ben note, presuppongono che ci siano dei soggetti detentori della prerogativa della democrazia e quindi titolati ad avviare questo processo.

“ Quando ci si chiede se i Paesi occidentali possano “imporre” la democrazia al mondo non occidentale – avverte Amartya Sen – la parola “imporre” rispecchia confusione, poiché implica che la democrazia “appartenga” in modo esclusivo all'Occidente, che sia un'idea “occidentale” che ha avuto origine ed è fiorita in Occidente. E' un modo fuorviante di interpretare storia e democrazia” (34). Questo collegamento, in modo esclusivo, tra Occidente e democrazia è anche all'origine dello sbandierato concetto di superiorità dell'Occidente e della evocazione della minaccia che su di esso incomberebbe, e non è nuovo nella storia del pensiero occidentale se nell'ottocento anche “l'idea del nesso tra democrazia .... e “razza bianca” era, più che un capriccio di politologi, un convincimento radicato e diffuso”(35).

Forme di democrazia sono sempre esistite in tutte le latitudini del mondo come ha cercato di dimostrare Amartya Sen nel suo “ la Democrazia degli altri” , dove proprio rifacendosi all'assunto di Stuart Mill che la democrazia è “ il governo attraverso la discussione”, rivela come nelle tradizioni orientali le decisioni venivano prese attraverso discussioni pubbliche e “ l'ideale della discussione pubblica è strettamente connesso con due determinate pratiche sociali che meritano particolare attenzione: la tolleranza di diversi punti di vista ( insieme alla possibilità di essere d'accordo oppure no) e l'incoraggiamento della discussione pubblica ( insieme al riconoscimento del valore di imparare da altri)”(36).

Con questo non si vuole sminuire il valore, anche esemplare, della democrazia di stampo occidentale, che è di tipo rappresentativo, ma solo avvertire che, una volta assolutizzata l'equazione democrazia – occidente, si può correre il pericolo di rendere più difficile il rapporto tra occidente e resto del mondo e si può soffocare il dialogo, sui temi della democrazia, tra i popoli e le nazioni.

Quindi se la democrazia non si può esportare e tanto meno imporre non resta che stimolare l'accrescersi di quel nucleo di democrazia che sembra essere presente in tutte le tradizioni e culture, consapevoli che il suo oscuramento può appalesarsi in tutti i continenti, come la storia del

novecento ha dimostrato con le immani tragedie del nazifascismo e del comunismo, che sono nate proprio all'interno di quel perimetro dell'occidente di cui oggi si teme tanto l'assedio.

Ancora un'altra volta si dimostra che non sono gli interventi armati a produrre democrazia ma è proprio la vera antitesi alla guerra e cioè la politica ad esser lo strumento ideale per allargare lo spazio democratico. E gli strumenti della politica sono tanti, vanno dalla pacifica collaborazione tra gli Stati, alla lotta alle ingiustizie ed alle disuguaglianze, alla forte attrazione verso la libertà coltivata nella coscienza dei popoli, come la caduta del muro di Berlino e i fatti dell'89 hanno dimostrato.

Ogni popolo deve essere aiutato a trovare in se stesso l'anelito alla libertà ed alla democrazia, a riscoprire il gusto di una propria identità culturale, che solo attraverso un processo di liberazione e di partecipazione può diventare feconda. Spesso è l'esempio e il fascino di una grande autorità morale che libera i percorsi democratici di un popolo, come nel rapporto tra Giovanni Paolo II e la sua Polonia è stato ben evidenziato.

Altre volte è un forte trauma all'interno di una nazione che fa sbocciare il fiore della democrazia. In ogni caso non c'è mai stabilità in questo percorso se il seme della democrazia non è in qualche modo già presente e se non c'è una maturazione culturale e di coscienza civile che accompagna questo processo. L'imposizione violenta non raggiunge mai lo scopo e la democrazia nelle forme imposte dall'alto sarà sempre effimera.

## **7. Opinione pubblica e democrazia**

C'è anche una forma di imposizione non violenta che si manifesta all'interno dei processi democratici dei nostri giorni. L'uso spregiudicato dei media, delle tecniche di rilevazione dell'opinione pubblica, l'insediamento, spesso occulto, di lobby all'interno delle strutture democratiche, l'accesso non universale alla conoscenza, le censure più o meno palesi che si frappongono alla realizzazione di una trasparente società della conoscenza pongono un altro problema alla concretezza della democrazia. Là dove non si forma una piena consapevolezza non si può parlare di libera formazione dell'opinione pubblica, che è quella che sostiene una libera espressione del voto.

Senza giungere alla cruda invettiva di Noam Chomsky contenuta nel suo "La democrazia del grande fratello" è pur vero che l'uso spregiudicato dei media e delle notizie che, selezionate, giungono in superficie irrompendo sul mercato lo alterano e questo avviene in quel particolare mercato che è il mercato politico. Il prodotto che vendono i media è il pubblico. " Che si tratti della televisione, dei

giornali o di qualunque altra cosa, i media vendono il pubblico”(37). E il pubblico può essere venduto ad un ‘impresa privata, che commissiona lo spot pubblicitario, ma nel mercato politico anche a chi controlla i mezzi di informazione e che intende servirsene per manipolare le coscienze. Così pure il diffondersi delle lobby e di grandi gruppi di pressione rischia di alterare sensibilmente la trasparenza e autonomia della formazione delle scelte politiche, sia che si tratti di governi che di parlamenti.

Il peso delle lobby è un dato oramai acquisito che non può essere misconosciuto, per cui si fa sempre più stringente, come già è avvenuto in alcuni paesi, la necessità di una regolamentazione di questa presenza se non altro per rendere trasparente il rapporto tra gruppi di pressione e politica, affinché almeno questa trasparenza giovi ad una più cosciente e consapevole formazione dell’opinione pubblica. Il sapere chi c’è dietro alcune scelte, quali interessi vengono promossi, è utile ad una lettura più attenta di queste scelte e certamente contribuisce alla formazione di un giudizio da parte del corpo elettorale nei confronti di chi le compie .

Diverso è invece il rilievo che ha il rapporto tra sondaggi e politica. I sondaggi, la cui diffusione è sembrata inarrestabile in questi ultimi tempi, non servono ad orientare l’opinione pubblica, ma per orientare la politica attraverso la registrazione della pubblica opinione, Pur tuttavia l’estremizzazione del loro uso ha certamente un qualche rilievo rispetto a quella che possiamo definire la qualità della democrazia. Perché, pur essendo il sondaggio uno strumento per conoscere l’orientamento dei cittadini e quindi per dare ad essi un maggiore protagonismo nella formazione delle scelte politiche, l’uso di questo strumento non garantisce circa la piena consapevolezza e coscienza degli interpellati in ordine alle questioni che a loro sono sottoposte. In una parola il sondaggio non garantisce circa l’eventuale e preventiva manipolazione dell’opinione pubblica, spesso maturata sull’onda di emozionalità suscitate dai messaggi recepiti dagli strumenti di comunicazione di massa. L’uso dei sondaggi poi pone questioni fondamentali circa il ruolo della politica come orientamento e guida dei processi e circa il ruolo dei leaders in una democrazia matura.

A questo proposito giustamente Lester C. Thurow nel suo “Il futuro del capitalismo” ha osservato;” l’esperto di sondaggi.....dice al politico dove va la corrente, in modo che quest’ultimo possa fingere di guidarla e mostrarsi come un leader quando di fatto è un seguace”, quando invece “essere un leader significa cambiare la direzione del corteo oppure organizzarne uno nuovo, iniziative entrambe rischiose che nessuno vorrebbe prendere”(38). In una democrazia moderna e matura il leader, che ha capacità di conoscenza e discernimento, dovrebbe guidare la corrente o il corteo

dell'opinione pubblica e non farsene travolgere. La conoscenza dell'opinione pubblica, e quindi i sondaggi, sono utili per una piena consapevolezza delle questioni sottoposte alla scelta della politica, ma la politica deve sempre avere una capacità di orientamento e di preveggenza, che è propria del carisma dei veri leaders, capaci anche di organizzare il consenso superando il mero dato della rilevazione della opinione pubblica. Così non ebbe coraggio di fare Pilato quando sottopose al popolo di Gerusalemme chi dovesse liberare tra Cristo e Barabba. “ Ma i capi dei sacerdoti aizzarono la folla affinché rilasciasse loro piuttosto Barabba”(39).

E si torna quindi al problema della formazione della pubblica opinione, di come sia essenziale in democrazia una libera e consapevole sua formazione e come possa essere presente il pericolo di una sua manipolazione.

### **Conclusioni**

Ma allora la democrazia è veramente possibile ? La risposta è senz'altro sì. Ma è un sì che presuppone una corale assunzione di responsabilità da parte di tutti coloro, e sono certamente la maggioranza, ritengono la democrazia il migliore sistema di governo, anche se l'adesione all'idea democratica rimane, per alcuni, supportata dall'approccio pessimistico che ne avrebbe fatto Winston Churchill quando avrebbe detto che la democrazia è un pessimo regime politico del quale però non si è trovato uno migliore.

La verità è che la democrazia è soprattutto un processo a cui debbono attendere molti elementi del complesso della vita sociale. Ha bisogno di maturazione, consapevolezza e soprattutto di regole che le consentano di alimentarsi continuamente, perché popoli e nazioni possano vivere e prosperare nel reciproco rispetto e senza assolutizzazioni. Non c'è un modello valido per ogni popolo o paese, ma alcuni fondamenti essenziali non possono non essere universalmente riconosciuti. Ed è quello che mi sono sforzato di fare.

## Note

- 1) Sebastiano Vassalli, *La morte di Marx e altri racconti*, Einaudi, Torino, 2006, p.91
- 2) Luciano Canfora, *Critica della retorica democratica*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp.3,15
- 3) Karl Popper, *La lezione di questo secolo*, intervista di Giancarlo Bosetti, Marsilio, Venezia, 1992, p.65
- 4) Ivi, p.84
- 5) Robert A. Dahl, *Sulla democrazia*, trad. It. di Cristiana Paternò, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 91
- 6) Ralf Dahrendorf, *Un' elezione non fa democrazia*, in *La Repubblica* dell'8 dicembre 2005, p.21
- 7) Giovanni Sartori, *L'auto-distruzione della democrazia*, in *Corriere della Sera* dell'8 febbraio 2006, p.1
- 8) Mauro Calise, *La terza repubblica. Partiti contro Presidenti*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p.13
- 9) Colin Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p.26
- 10) Mauro Calise, op. cit, p.29
- 11) Fareed Zakaria, *Democrazia senza libertà in America e nel resto del mondo*, Rizzoli, Milano, 2003, p. 233
- 12) Ivi, p.232
- 13) Amartya Sen, *Non solo Occidente: cresce dovunque l'erba "democrazia"*, in *Corriere della Sera* del 3 aprile 2006, p.14
- 14) Alexis de Tocqueville, *La Democrazia in America*, ed. it. a cura di Giorgio Candeloro, Rizzoli, Milano, 1994, p.213
- 15) Putney. *Alle radici della democrazia moderna*, a cura di Marco Revelli, Baldini e Castoldi, Milano, 1997, p. 59
- 16) Ivi, p. VII
- 17) Carlo Guarnieri, Patrizia Pederzoli, *La magistratura nella democrazia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p.7
- 18) Ivi, p. 7
- 19) Gustavo Zagrebelsky, *Imparare la democrazia*, introduzione di Eugenio Scalfari, La biblioteca di Repubblica, Roma, 2005, p.25
- 20) Ivi, p.25

- 21) Ivi, p. 25
- 22) Gustavo Zagrebelsky, La Chiesa cattolica è compatibile con la democrazia ?, in Micromega, n. 2 del 2006, p. 4
- 23) Roberto Ruffilli, Attualità del Partito Popolare, Cinque Lune, Roma ,1988, p. 13
- 24) Ivi, p.13
- 25) Ralf Dahrendorf, François Furet, Bronislaw Geremek, La democrazia in Europa, a cura di Lucio Caracciolo, Laterza, Roma-Bari, 1992,p.14
- 26) Ivi, p. 16
- 27) Centesimus annus, parte V, n. 46
- 28) Eugenio Scalfari, introduzione a Gustavo Zagrebelsky, Imparare la democrazia,op.cit, p.10
- 29) Pietro Scoppola,La democrazia dei cristiani, intervista a cura di Giuseppe Tognon, Laterza, Roma-Bari, 2005,pp.213,214
- 30) Ivi, p.198
- 31) Ivi,p.195
- 32) Ralf Dahrendorf, Dopo la democrazia, intervista a cura di Antonio Polito, Laterza, Roma-Bari,2001,p.9
- 33) Luciano Gallino, Globalizzazione e disuguaglianze, Laterza, Roma-Bari, 2000,p.127
- 34) Amartya Sen, op.cit,p. 14
- 35) Luciano Canfora, La democrazia, storia di una ideologia, Laterza, Roma-Bari, 2006, p.24
- 36) Amartya Sen. La democrazia degli altri, trad. it. di Aldo Piccato, Mondadori,Milano, 2004,p. 21
- 37) Noam Chomsky, La democrazia del grande fratello, trad. it. di Pietro Ferrari, Piemme, Casalmongera, 2005,p. 28
- 38) Lester C. Thurow, Il futuro del capitalismo, trad, it. di Elena Recchia, Mondadori, Milano, 1997,p. 176
- 39) Marco, 15, 11